

# Momenti di vita linguistica salentina

*Ai cari ragazzi della V B  
delle Scuole elementari di Nòvoli*

La nostra regione, il Salento o Terra d'Otranto, ha sempre avuto una sua precisa unità: interna, per l'intima coesione delle genti che abitano nella penisola salentina; esterna, per la precisa opposizione (geografica, culturale, storica, amministrativa e linguistica...) alla finitima Puglia o Terra di Bari.

Solo recentemente la millenaria unità Salentina è stata, per così dire, violentata: il Salento è stato diviso in tre province (di Lecce, di Taranto e di Brindisi) e, per rendere meno esiguo il territorio dell'antica sottoprefettura di Brindisi, è stata annessa alla nuova provincia brindisina anche la zona di Fasano che, per tanti motivi, spetta più alla Puglia barese che al Salento propriamente detto.

Vorrei anzi dire che la nostra regione ha una sua precisa configurazione già in senso geografico: ognuno di noi, recandosi a Bari, può constatare la frattura tra Salento e Terra di Bari proprio là dove le Murge pugliesi si spingono fin sul mare e, comunque, raggiungono altezze non certo spropositate, ma certo sconosciute alle esigue collinette delle serre che costituiscono la dorsale della nostra penisola Salentina.

E ancora: c'è un altro dato, intimamente connesso con la natura del terreno, che scandisce la netta distinzione dei nostri confini: le campagne salentine sono, spesso, popolate da casette rustiche, le vecchie *pagghiare*, tutte in pietra, senza intonaco all'esterno; ma tali costruzioni, siano esse a pianta quadrata o circolare, sono sempre e soltanto a tronco di piramide e a tronco di cono; ci manca, dunque, la tipica forma del *trullo* pugliese. Anzi, se ci rechiamo al confine del Salento propriamente detto, ad esempio in agro di Francavilla, vedremo ad un tratto scomparire le nostre piramidi tronche ed apparire invece i trulli di Ceglie: lì in maniera sensibilissima finisce il Salento e comincia la Puglia.

(E qui devo aprire una doverosa parentesi: se io insisto tanto, qui e in altre occasioni, sulla netta distinzione tra Puglia, e cioè Terra di Bari, e Salento, e cioè Terra d'Otranto, non lo faccio nè per spirito di vano campanilismo, nè per una specie di gerarchia regionale; avverto soltanto che *esiste* quella distinzione, ne ricerco le origini, ne studio le conseguenze; non voglio però nella lode e nell'affetto per la nostra terra salentina, sminuire minimamente, l'importanza della vicina terra barese; noterò anzi che, lentamente, all'antichissima separazione regio-

nale, va sostituendosi una più vasta unità che vede giustamente in Bari il suo centro più importante).

\* \* \*

Innanzitutto non va trascurato un elemento fondamentale che affonda le sue radici nelle più antiche epoche preromane: già al tempo dei Messapi, pur nella più complessa unità iapigia, era netta la distinzione tra i popoli del Salento e quelli della Peucezia. La partizione amministrativa romana, codificata al tempo d'Augusto distingueva ancora l'*Apulia*, propriamente detta, dalla *Calabria* (*Calabria* era il nome della nostra regione, che l'odierna Calabria si chiamava Bruzio). Quando poi, nel basso Medio Evo, l'occupazione bizantina (che raccolse la più antica eredità romana, filtrata attraverso la non breve parentesi gotica) venne a ridursi alle estreme penisole salentina e calabrese, la separazione tra Puglia e Terra d'Otranto si fece ancor più marcata: Bari fu sensibilmente raggiunta dall'influenza langobarda dal non lontano principato di Benevento; Taranto, Brindisi e, soprattutto, Otranto restarono, sia pure con alterne vicende, all'Impero d'Oriente almeno sino alla totale eliminazione, ad opera dei Normanni, dell'elemento bizantino.

E' da allora che la nostra regione prese e approfondì quei tipici caratteri dialettali che così profondamente la distinguono dalla finitima regione barese, per collegarla piuttosto con le aree calabresi e siciliane che, come il Salento, furono più a lungo esposte all'influenza di Bisanzio.

E' da allora che, sulla nostra regione, si estese la giurisdizione del Vescovo, poi Arcivescovo, di Otranto che fu insignito del titolo, per nulla soltanto onorifico, di Primate del Salento. Lentamente poi le varie diocesi salentine si staccarono da Otranto: prima fu la volta di Taranto e di Brindisi, poi nel XV secolo di Nardò e, proprio in questi anni, di Lecce che è stata recentissimamente staccata dalla primazia idruntina per essere dichiarata immediatamente soggetta alla sede apostolica romana.

\* \* \*

L'uomo fece ben presto la sua comparsa nel Salento; senza voler qui addentrarci nei più oscuri periodi della preistoria, val la pena comunque di ricordare che le terre salentine sono piene di antichissimi monumenti megalitici, disseminati (e non a caso!) specialmente lungo la fascia litoranea adriatica. Mi riferisco ai dolmen e ai menhir: costruzioni in pietra (idoli o monumenti gli uni, aree sacrificali o tombe regie gli altri) che ancora sfidano validamente i secoli.

Ed è logico infatti che sin dagli albori dell'umana vicenda il Salento abbia esercitato una precisa funzione di collegamento tra la penisola balcanica e l'Italia. Forse attraverso il Salento giunsero i progenitori dei Latini che poi si spinsero verso il Lazio; forse attraverso il Salento passarono quelle genti sicule che poi, fusesi con altre tribù

provenienti dal nord, si spinsero verso la Sicilia. L'ultimo episodio di questa trasmigrazione di popoli che giungono nel Salento superando l'esiguo braccio di mare posto tra Otranto e Vallona, tra l'Italia e l'Albania, è, almeno nell'antichità, l'afflusso di genti illiriche, genericamente comprese sotto il nome di Messapi.

Ecco il primo popolo che stabilmente si ferma in Terra d'Otranto. Chi erano questi Messapi? Essi, come ormai si tende a credere, erano partiti dall'interno della penisola balcanica, dalle regioni poste a cavaliere del corso medio del Danubio: da lì, da quelle sedi che, convenzionalmente e provvisoriamente potremo indicare come abitate da tribù *illiriche*, si ebbe un movimento dispersivo di popoli: alcuni gruppi proseguirono verso oriente e, mescolatisi con altre genti, costituirono le nazioni tracie, daciche e misie; altri si spinsero al sud prima verso la Grecia continentale, poi verso il Peloponneso e le isole e, profondamente influenzati dalla ormai florida civiltà ellenica, costituirono l'elemento dorico della nazione greca; altri invece dilagarono verso occidente: in parte si fermarono sulle coste della Dalmazia e dell'Albania, in parte, infine, passato il Canale d'Otranto, giunsero in Capitanata (e formarono le tribù daune), in Terra di Bari (e questi furono i Peuceti) e in Terra d'Otranto (e si chiamarono Messapi, Calabri, Salentini). Tribù fiere ed indomite, non amarono il mare, ma la terra: agricoltori rinomati, ma soprattutto allevatori di cavalli: il loro Dio nazionale fu *Zeus Menzana*, Giove domatore di cavalli; uno dei loro centri più importanti fu *Manduria*, la città dei cavalli.

I Messapi tennero saldamente in loro potere tutto il Salento: non ebbero paura neppure degli agguerriti eserciti che, di tanto in tanto, metteva in campo contro di loro la vicina Taranto. Seppero difendere valorosamente la loro libertà e nulla cedettero alle più civili armi greche. Quando poi Taranto si convinse dell'inutilità, o peggio, dei suoi tentativi di conquista, i rapporti tra i Messapi del Salento e i Dori di Taranto (tra due popoli, quindi, che avrebbero potuto vantare antichissimi legami di sangue per una comune origine illirica) migliorarono notevolmente. E' il momento migliore della vita dei Messapi: fioriscono i commerci non soltanto con la vicina Taranto, ma anche con gli Etruschi, che si erano spinti verso la Campania, e furono coltivati diretti scambi con le città greche della metropoli.

Che ci hanno lasciato i Messapi del loro passaggio? Innanzi tutto mura e tombe: ma anche un cospicuo gruppo di iscrizioni (più di trecento) che ci parlano l'antica lingua dei nostri progenitori. Ci parlano, ma, ahimé!, noi non capiamo: la sfinge messapica è avvolta ancora nel suo mistero. Noi cerchiamo, faticosamente, di sollevare il pesante manto che ci vieta una sicura interpretazione di quei testi, ma i nostri sforzi sono stati, sino a questo momento, infruttuosi.

Infruttuosi, ma non inutili. Lentamente conquistiamo ora un so-



Sede originaria della Scuola Normale Femminile, attualmente occupata dalla Scuola Media  
« A. Oriani »

stantivo, ora un verbo, ora un nome proprio: arriverà forse il giorno in cui qualche fortunato scavatore (e c'è tanto ancora da scavare e tanto da aprire) troverà una iscrizione bilingue e allora avremo maggiori lumi.

Ma intanto qualcosa possiamo dire di saperla: sappiamo che il nome di *Brindisi* ha una radice che significa « cervo » o « testa di cervo »: di solito si dice (e lo dicevano già gli antichi) che quel nome fu dato a Brindisi per la forma lunata del suo porto, ma ora sappiamo che nella Dacia c'erano anticamente altre città che avevano un nome simile a quello di Brindisi. Sappiamo che i Messapi avevano un culto speciale per Venere che essi chiamavano *ana Aprodita* « la regina Afrodite ». Sappiamo che i loro nomi propri erano *Dazihonas*, *Dazet*, *Plazet* e, diffusissimo, *Tutor* (da cui prende sicuramente nome l'odierna Tutturano).

Se però i Messapi erano riusciti a contenere validamente le offensive tarentine, dovettero piegare la testa davanti alle legioni romane. Ma la loro resa non fu ingloriosa: più di una volta, illusi d'aver definitivamente vinto gli eserciti di quelle cittaduzze salentine che Livio chiama, quasi con rabbia, *ignobiles*, cioè senza splendidi monumenti e senza ricchi re, i consoli romani celebrarono frettolosi trionfi: nuove insurrezioni dei Messapi richiesero nuovi eserciti, nuove guerre; ma alla fine il Salento fu conquistato, pacificato e romanizzato.

\* \* \*

Comincia così una nuova era pel Salento: quella romana. E ancora una volta le nostre genti si mostrarono tramite indispensabile pel progresso della civiltà: uscì da noi il primo cantore dell'epoca romana, quell'Ennio che fu rudino, della nostra Rudie, ma si sentì definitivamente romano. E uguale fu il destino delle nostre genti: divennero così intimamente romane da conservare ancor oggi una nitida e genuina impronta di latinità, indelebile nei secoli. Ogni nostro contadino sa che quando, parlando dei suoi figlioli, dice *suntu fili mei*, ripete una frase tanto romana, tanto latina quanto nessun'altra gente, che pure si vanti di scendere dai Romani, può gloriarsi di proferire.

Fu tutta una serie di circostanze quella che favorì la rapida e completa latinizzazione del Salento e quella che ne tramandò limpida e inalterata l'eredità.

Possiamo affermare che l'età romana diede al Salento quel volto, che ancor oggi conserva, di regione dotata di ampie e comode strade, di frequenti e lindi centri urbani, di colti e civili abitanti.

Una recente indagine, condotta dal Susini (e quindi da uno studioso niente affatto viziato da campanilismo), ha messo in luce una grande quantità di iscrizioni latine.

Il Susini ci avverte che quella dovizia di documenti pone il Salento al primo posto tra le regioni dell'Impero romano per numero di iscri-



Epigrafe, sulla parete esterna dell'Orfanotrofio Principe Umberto, che ne ricorda l'ampliamento.

zioni (e, aggiungo io, per numero di persone che sapessero leggere e scrivere).

Già nei primissimi tempi dell'era cristiana si introduce nelle nostre terre la luce dell'Evangelo che non è soltanto apportatrice di nuova vita religiosa, ma anche di nuovi materiali linguistici. Si sviluppa allora il seme dell'organizzazione ecclesiastica: se da noi ci fu una larga fioritura di vescovati (e in ciò differiamo da altre regioni, specialmente settentrionali, italiane) ciò è dovuto al fatto che la partizione cristiana ricalcò quella amministrativa romana: ogni *municipium*, ogni *civitas* ebbe il suo *episcopus*. Si profila così una netta distinzione fra la « città », più evoluta, più colta, più aperta alla predicazione della nuova religione, e la « campagna », più arretrata, più rozza, più fedele alla religione tradizionale. Si oppongono così i *cives* agli *oppidani*: e se, come credo probabile, il nostro *pòpittu* deriva proprio (per una trafila non ancor del tutto chiara) da *oppidanus*, noi avremmo in questo termine, chiaramente dispregiativo, un'ultima eco delle antichissime lotte, svoltesi nella nostra regione, tra il paganesimo in declino e il cristianesimo trionfante.

\* \* \*

Fu dunque l'età romana a dare al Salento la struttura linguistica che ancor oggi possiede e che nettamente lo distingue dalla vicina Puglia.

Divideremo il Salento, innanzi tutto, dalla Puglia: i dialetti pugliesi si distinguono dai salentini (e si collegano, attraverso i potentini, ai campani e, attraverso i foggiani, ai molisani e agli abruzzesi) perché hanno un fortissimo accento d'intensità che quasi concentra l'intera parola in un'unica sillaba, quella in cui c'è la vocale accentata: tutte le altre vocali o cadono o si indeboliscono fortemente.

I dialetti salentini, propriamente detti, li divideremo in tre grandi sezioni: una sezione settentrionale corrispondente al territorio delle diocesi di Oria e di Brindisi (collocheremo quindi tra i dialetti della varietà settentrionale anche quelli di Veglie e di Leverano); una sezione centrale (praticamente limitata alla zona della diocesi di Lecce) e, infine una sezione meridionale (con le diocesi di Otranto, Ugento, Castro ed Alessano). La zona di Nardò rappresenta una fase di transizione tra i dialetti settentrionali, brindisini, e quelli centrali, o leccesi. Gallipoli si presenta infine con alcune sue particolari caratteristiche.

Queste tre zone principali le distinguiamo sulla base di alcuni fatti linguistici molto importanti. La differenza tra Brindisi e Lecce è data, ad esempio, dal fatto che a Lecce l'*e* chiusa italiana (quella, ad esempio, che si trova nell'agg. *secco*) diventa sempre *i* (noi, a Lecce, diciamo *siccu* e *sicca*, *sicchi*, e *sicche*), a Brindisi appare ora come *i*, ora come *e* (e si dice *siccu* e *sicchi*, ma *secca* e *secche*, *-i*). Ma, soprattutto, degni della più alta considerazione sono i dialetti meridionali, quelli nei quali le antiche vocali latine *e* ed *o* brevi restano perfettamente conservate e non cono-



Prospecto dell'Orfanotrofio Principe Umberto



scono le trasformazioni che si hanno in tutte le regioni in cui si parla una lingua o un dialetto che derivi dal latino (fanno eccezione, insieme col Salento meridionale, la parte più conservativa della Sardegna, una parte della Calabria e della Sicilia). Dunque, mentre noi a Lecce diciamo *ieu portu, tie puerti* o *ieu tegnu, tie tieni*, a Otranto si dice *portu, porti* e *tegnu, teni* con *o* ed *e* inalterate. E potremmo fare un'altra classificazione dei dialetti salentini: mettere cioè in un gruppo i dialetti (attorno a Lecce) in cui si dice *fenestra* (o *fenescia*) con la conservazione della *e* latina che si trova immediatamente prima della sillaba accentata; in un secondo gruppo quelli in cui si dice *finestra* (o *finescia*) e infine, quelli specialmente gallipolini in cui si dice *fanescia* (e s'alternano *nepute / nipute / napute*). Naturalmente non posso qui permettermi di insistere troppo su argomenti che risulterebbero troppo indigesti e troppo barbosi, ma voglio ricordare che proprio al confine tra Salento leccese e Salento otrantino, quasi a costituire un baluardo contro le infiltrazioni linguistiche che giungono dal nord e che, almeno in certi casi, toccano Brindisi e si spingono verso Nardò e Lecce, esiste una zona, tra Lecce e Maglie, in cui vive ancor oggi una florida colonia greca.

\* \* \*

Non è molto facile stabilire quando si sia costituita, nel territorio salentino, l'isola linguistica ellenica. Io penso che ciò sia avvenuto in epoca bizantina, quando, da un lato si andava consolidando l'attuale stratificazione dialettale della nostra regione e, dall'altro, per la cresciuta pressione esercitata dai Langobardi, l'amministrazione imperiale costantinopolitana aveva bisogno di creare una zona, all'incrocio delle vie per Otranto, Brindisi e Gallipoli, che fosse affidata a coloni greci di sicura e provata fedeltà all'imperatore.

Giunsero così da noi quelle colonie ed esse, insieme con tutto l'apparato religioso, economico, politico e culturale bizantino, furono apportatrici d'un nuovo elemento nella nostra vita linguistica. Proprio da quelle colonie si diffondono i numerosi termini dialettali greci (ma si tratta sempre di grecità medievale) così frequenti nelle nostre parlate; noi abbiamo dunque *panieri* « festa, regalo festivo », *fuddò* « turacciolo », *stumpare* « pestare », *pettaci* « quartiere » (a Lecce, nel Medio Evo), *caùru* « gambero », *sanapuddu* « senape selvatica », *cilona* « tartaruga » e tanti altri.

E che dire dei cognomi? quanti Salentini non portano cognomi di pretta marca greca e, specialmente, greca moderna? *Agrimi, Gravili, Mazzeo, Potti, Stasi, Cezzì, Rainò, Epifani, Calogiuri, Rapanà, Palamà...*

Giova però notare che un buon numero di Greci giunse nel Salento anche in epoca posteriore al definitivo crollo del dominio bizantino: quest'afflusso, a un certo momento, verso il XV-XVI secolo, si fuse e si confuse con l'arrivo di coloni albanesi (ed è il momento in cui giungono gli *Scippa*, gli *Schipa*, gli *Schirò...*).

Ad ogni modo il Salento ruotò a lungo nell'orbita bizantina: ne è prova, ancor viva, anche se molto sbiadita, la pittura criptale di tante cappelle rustiche: dalla grotta di Santa Marina a quella di Poggiardo. Ma, specialmente, frutto dell'ellenismo bizantino di Terra d'Otranto fu un centro vivissimo di cultura umanistica, il convento di San Nicola di Casole. Lì i monaci raccolsero una splendida collezione di manoscritti greci, li istruirono i nostri giovani, li coltivarono la poesia. Se il nome di Giuseppe Idruntino appartiene più propriamente alla vera letteratura bizantina, i nomi di Nettario e di Giovanni Grasso sono una nostra gloria tipicamente salentina.

In versi non spregevoli, essi ci parlano delle lotte politiche di quell'epoca che è a cavaliere tra gli Svevi e gli Angiò: e non è certo un caso se i nostri poeti casulani si muovono anch'essi, come i poeti della prima scuola italiana, nella scia fridericiana.

Ma ancora un'altra eredità ci hanno lasciato proprio i monaci bizantini: furono essi a scrivere i primi testi in dialetto salentino. Il più antico di essi, la predica eucaristica della metà del XIV secolo è infatti scritta, in caratteri greci, in un codice manoscritto che viene, probabilmente, da un convento bizantino dei pressi di Copertino o di Nardò.

Cos'è successo? un prete o un monaco, certamente salentino, ha voluto trascrivere un brano d'una predica sull'Eucarestia; egli però non parlava l'italiano, né il latino, né li sapeva scrivere: come lingua quotidiana usava il dialetto; come lingua dotta usava il greco; compose dunque la predica in dialetto salentino e la scrisse servendosi dell'alfabeto greco. Né si tratta di un documento isolato: possiamo anzi dire che i più antichi documenti in dialetto calabrese o salentino si celano proprio in manoscritti bizantini nascosti sotto i caratteri dell'alfabeto greco.

\* \* \*

Ma ormai è tempo di smettere: abbiamo accompagnato, nel suo svolgersi per oltre due millenni, la storia linguistica della nostra regione. La particolarissima, e, starei per dire, privilegiata e, certo, singolare posizione del Salento, se dà agli studiosi continua materia di ricerca, a noi, figli di questa terra o, comunque, legati a questa terra da tanti vincoli, offre sempre nuovi argomenti per un più vivido affetto e un più illuminato ricordo.

Quasi quasi vien voglia di ripetere, col vecchio e buon D'Amelio

*nudda lingua aggiu studiata,  
e de nudda sacciu nienti;  
sulu quidda te lu tata  
me sta scioca intru a li tienti!*

O. PARLANGÈLI